

SUA MAESTÀ, L'IMPERATORE FRANCESCO I, CON EDITTO IMPERIALE, DATATO 18 FEBBRAIO 1831, ALLO SCOPO DI MANTENERE LA QUIETE E L'ORDINE IN ITALIA, DISPONE CHE TUTTI GLI INDIVIDUI DI PROVATA IMMORALITÀ, DELLE REGIONI DEL LOMBARDO VENETO¹ D'ITALIA, VENGANO DEPORTATI DALLA LORO PATRIA IN UNGHERIA, NELLA FORTEZZA DI SZEGED.

Il liberatore dei detenuti italiani

«EVVIVA KOSSUTH!»

GYULA ALBRECHT

« ... PER LE LORO INCORREGGIBILI ATTITUDINI ... »

DUNQUE, QUALE CONSEGUENZA DELL'EDITTO IMPERIALE, LA FORTEZZA ABBANDONATA DI SZEGED NECESSITAVA DI RISTRUTTURAZIONI, ACCIOCCHÉ DIVENTASSE ABITABILE E SI ADEGUASSE ALLE SUE NUOVE FUNZIONI. CIÒ SI EVINCE DA UNA PARTICOLARE RARITÀ LIBRARIA INTITOLATA: *LE ANTICHE PENE NAZIONALI (HAZAI RÉGI BÜNTETÉSEK)*. IL LIBRO È OPERA DI KÁROLY VAJNA, CONSIGLIERE REALE, DIRETTORE DEL REAL CARCERE NAZIONALE DI BUDAPEST, EDITO DA LUI STESSO CON IL BENEPLACITO DEL REAL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA A BUDAPEST E FU STAMPATO DALLA TIPOGRAFIA UNIVERS DI JÁNOS LŐRINTZ NEL 1906.

Questa preziosa e rara opera di importanza fondamentale, esplica in modo esaustivo anche lo scopo per cui il penitenziario fu fondato:

Per il miglioramento morale di quegli individui che in Italia o per carenza di istruzione religiosa o per povertà o per ignoranza o per innata pigrizia o per scostumatezza, hanno condotto una vita dissoluta e amorale. Costoro, per tale motivo, si sono macchiati di ogni sorta di delitto e sono spesso sospettati di molti reati, anche senza poter essere condannati. Perciò vi è la nobilissima intenzione di rieducare tali individui all'ordine e al lavoro, attraverso una diligente catechesi e con rigore, e bisogna fare in modo che questi pessimi soggetti, col passar del tempo, possano essere restituiti alla loro patria quali onesti e operosi cittadini.

L'opera riporta a questo punto una citazione tratta dall'ordinanza dell'epoca, datata 30 aprile 1839.

Il verbale redatto dall'assemblea della città di Szeged, svoltasi il 25 maggio 1833, riferisce che i detenuti erano giunti in quel luogo probabilmente nel maggio del 1833...

Sicuramente essi erano presenti nella fortezza già nel luglio dello stesso anno, visto che il 20 del mese in questione «Il Governatore generale dei prigionieri dello Stato Italiano» contattò il consiglio e comunicò che ai tornitori locali veniva offerto un lavoro: l'«Istituto carcerario» necessitava di almeno «100 rocche da filatura». Nel 1846, secondo l'ordinanza del comandante della fortezza, il numero dei detenuti ammontava a 461 unità.

Chi potevano essere costoro? Era palese che fossero prigionieri politici. Nell'archivio della città di Szeged esisteva l'abbozzo di una presentazione² indirizzata a Sua maestà l'Imperatore, nella quale i detenuti venivano appellati «Carbonari italiani». E la pratica che i nemici politici venissero deportati da un paese all'altro, tradizione consolidata da secoli, assicurava il potere assolutistico.

All'epoca della guerra d'indipendenza, la seduta del 10 ottobre 1848 si occupò dei detenuti italiani. Una corrispondenza³ dell'epoca informa:

(Kossuth) – Ho la fortuna di chiedere ancora una risoluzione da parte del Parlamento: a Szeged vi sono 480 detenuti. Per quanto riguarda questi ultimi, l'ex ministero ha contattato il suo parigrado di Vienna, confessandogli di non comprendere perché in Ungheria si debbano custodire detenuti italiani.

Sono costernato poiché, nonostante tutti i miei sforzi, non ho potuto comunicare al Parlamento informazioni riguardanti la natura dei detenuti: se essi siano dissidenti politici o criminali comuni. Si dice – non faccio però riferimento a fonti diplomatiche – che questa gente *si trova in prigione per la sua incorreggibile attitudine* a turbare l'ordine. Condannare qualcuno a pene detentive solo a causa della sua indole è problematico. Si dovrebbero comminare tali pene solo in base ai crimini commessi, per le attitudini ognuno di noi dovrà rendere conto solo a Dio.

Due cose so per certo: la prima è che in occasione dell'ultima assemblea legislativa, il Re in persona concesse l'amnistia a tutti i detenuti politici dell'impero, la seconda è che l'Ungheria non è la Nuova Zelanda, laddove vengono deportati tutti i criminali del mondo. Non intendo approvare un tale avvilito per l'Ungheria... Non è probabile che 77 paesi d'oltremare mandino qui i loro criminali; comunque non comprendo perché la fortezza di Szeged venga occupata da questi detenuti e perché costringano i nostri soldati, che hanno altre destinazioni⁴, a sorvegliare tali individui.

Così János Reizner ricorda la scarcerazione degli italiani nella sua opera intitolata *La storia di Szeged*⁵:

Il 5 ottobre 1848 Kossuth, verso mezzogiorno, si recò a visitare i detenuti custoditi nella fortezza, il cui trasferimento era già stato chiesto diverse volte dalla città – e, in occasione della sua visita, *li dichiarò liberi*. Gli sventurati furono invasi da un'irrefrenabile gioia e piansero, ché avevano perso la speranza di ritornare liberi. Essi attorniarono in ginocchio Kossuth, il quale a stento riuscì a districarsi e ad evitare i loro ringraziamenti.

I detenuti liberati lasciarono subito le carceri, e si riversarono nella città, festeggiando il loro liberatore al grido di: «Evviva Kossuth!». Kossuth dispose che il 9 ottobre essi fossero trasportati col piroscampo a Szolnok e in seguito a Pest. La camera dei Deputati in occasione della seduta del 10 ottobre, grazie all'interpellanza di Kossuth, proclamò la libertà definitiva e completa dei detenuti italiani.

SOTTO LA CUSTODIA DI UN UFFICIALE E DI 150 SOLDATI...

Ma che cosa mangiavano, come vivevano tra quelle mura, i detenuti lì condotti, lontani dalla loro solatia Patria?

Dunque, i detenuti, che avrebbero senz'altro meritato sorte migliore, venivano suddivisi in scaglioni di 50-60 unità, nel 1839 di tali «scaglioni» se ne contavano nove. Secondo la descrizione dell'epoca, i detenuti «abitavano» in casematte dotate di robuste inferriate. Ognuno disponeva di un letto, che consisteva in un pagliericcio, una coperta invernale, un paio di lenzuola e un cuscino imbottito di paglia.

Per ciò che riguarda il loro nutrimento, esso consisteva in una razione giornaliera pari a 186 grammi di carne di manzo, un pugno di farina, fagioli, lenticchie o pastasciutta; la domenica e i giorni festivi ricevevano un po' di vino e 150 grammi di riso. Sbriciolavano il pane nella minestra, e scioglievano del lardo nei legumi.

I detenuti appena arrivati venivano impiegati secondo il loro mestiere. Chi non ne conosceva nessuno veniva destinato al reparto filatura, dove veniva addestrato da tessitori civili.

I condannati si levavano alle quattro e mezzo del mattino, al suono della campana situata nel cortile. Dopo essersi lavati, pettinati e vestiti, alle cinque, al secondo segnale, dovevano trovarsi in adunata nel cortile, disposti in triplice fila.

Al cenno dell'ispettore, un detenuto effettuava un passo in avanti, e cominciava a pregare. Dopo le preci, ognuno consumava la sua dose di pane per la colazione.

Alle cinque e mezza la campana scandiva di nuovo i suoi rintocchi: i detenuti si mettevano in fila e andavano a lavorare. Prima che essi compissero il tragitto fino al luogo di lavoro, venivano controllati accuratamente, per evitare che essi recassero con sé coltelli o utensili non consentiti. Erano vietate bevande e carne, poiché favorivano commerci illegali.

Durante l'orario di lavoro era severamente proibito parlare. Era permesso conversare soltanto durante la ricreazione, e nemmeno allora era consentito trattare argomenti sconvenienti o «inopportuni».

I detenuti percepivano anche una somma in danaro, la quale veniva ripartita in tre. L'amministrazione detraeva quasi la metà dell'intera somma, a titolo di «usura vestiario». Un quarto veniva trattenuto come «deposito pro carcerato». Il detenuto, in pratica, riceveva soltanto la quarta parte.

Per ogni reparto della casamatta di lavoro vi era un ispettore che controllava minuziosamente il comportamento dei deportati. Egli educava gli indolenti secondo la più ferrea disciplina, e in caso di necessità *denunciava* le eventuali inadem-



Timbro del penitenziario di Szeged del 1789

pienze. La conseguenza era che il reo veniva messo a rapporto al cospetto del direttore, che avrebbe, in seguito, determinato la punizione secondo la legge marziale.

Le modalità per l'esecuzione della pena consistevano in: internamento, fustigazione a sangue, detenzione coercitiva in una cella d'isolamento costruita all'uopo, regime a pane e acqua, infine vergate e percosse. (Della grandezza e della lunghezza della verga e del numero delle vergate non si fa menzione).

In caso di colpe di maggior entità, si procedeva con «la disamina del reato» da parte del giudice della corte marziale e di due giurati civili.

I detenuti lavoravano, secondo l'orario giornaliero, dalle sei fino alle dieci e tre quarti del mattino. In quel momento la campana suonava, gli internati lasciavano le casematte per adunarsi nel cortile. Gli addetti alla mensa portavano il rancio. Dopo la preghiera, al segnale dell'ispettore, ognuno riceveva dal cuoco la propria razione nella scodella.

I detenuti potevano godere di un po' di tempo libero fino all'una del pomeriggio, quando avevano la possibilità di sgranchirsi le membra. Nel momento in cui la campana segnalava la fine della pausa, essi si dirigevano ordinatamente al lavoro. Il ciclo lavorativo si poteva protrarre per quattro, cinque, sei e persino sette ore. In quel momento si effettuava l'inevitabile adunata, i detenuti si dirigevano verso il portone del cortile, qui si eseguiva una perquisizione, «al fine di evitare indebiti appropriamenti di strumenti di lavoro o attrezzi pericolosi».

(Si noti la delicatezza con cui è stato redatto il testo dell'epoca!).

Prima del tramonto le campane suonavano per l'ultima volta. I detenuti dovevano adunarsi davanti alle casematte adibite ad alloggio, e dopo la preghiera vespertina e dopo l'appello, venivano condotti uno alla volta nelle casematte, dopo essere stati contati.

Essi disponevano di tempo libero il sabato pomeriggio, la domenica e le feste comandate. A proposito della domenica e delle feste comandate! In questi giorni i

detenuti, alle otto di mattina e alle quindici, dovevano recarsi nella chiesa situata al centro del cortile.

I deportati potevano intrattenere corrispondenza con i propri familiari, quantunque «la loro posta venisse minuziosamente controllata dalla direzione». Nel caso in cui avessero ricevuto danaro da casa, esso veniva requisito dalla direzione, per evitare che la somma arrivasse nelle mani del destinatario «in una volta sola».

Venivano posti quotidianamente a guardia dei detenuti, un ufficiale e 150 soldati. L'eccessivo e insolito livello di sorveglianza, era giustificato dalle «condizioni fatiscenti delle mura di Szeged». Di conseguenza

esse non sono sufficienti ad evitare le evasioni, infatti l'esperienza ci ha insegnato che se un deportato si trovasse al di fuori delle casematte, potrebbe arrampicarsi, a mo' di felino, su per le mura e attraverso esse guadagnare la libertà. Per evitare ciò si rende necessario un gran numero di sentinelle.

... COME FUI INTRODOTTO NELLA FORTEZZA DI SZEGED

Quanto segue fu raccontato dal commerciante di Szeged János Herbich, nato nel 1835, a Károly Vajna, nell'autunno del 1900; Károly Vajna era l'autore di *Le antiche pene nazionali*.

Durante la mia infanzia, agli inizi degli anni Quaranta, nel lasso di tempo che va dal 1841 al '47, mi recai presso la fortezza di Szeged, in quanto il *Rechnungsfürer* della fortezza (ufficiale tesoriere), di nome Jäger, abitava a casa di mio padre da quando ero piccolissimo.

ricorda Herbich.

Oltre a Jäger, solo tre civili prestavano servizio negli uffici della fortezza. Sebbene i prigionieri italiani fossero stati liberati già nel '48, gli impiegati vi rimasero per controllarne la struttura. Soltanto verso il 1855 essi furono dispensati dal loro incarico. In quel momento tutta la documentazione accumulata nelle casematte fu venduta. Il coevo che narrò la vicenda comprò l'intera documentazione per una somma pari a «8 ventini d'argento»⁶. Per otto carri (!) di carte...

Il nuovo proprietario mostrò «il materiale» ad un suo conoscente – chissà quanto – «esperto in materia», il quale, *tout court*, stimò il tutto senza valore. «Eppure esso vi erano documenti dei tempi di Maria Teresa, in tedesco e in altre lingue...».

Il signor Herbich ricordava di come un ufficiale di nome Máriássy ed un secondo di nome Don Miguel proprio in quel periodo effettuassero il loro servizio in quel luogo, a Szeged. Essi facevano servizio di guardia nella fortezza a turno. La prima metà dell'anno spettava all'uno, la seconda all'altro. Quello che non era di turno veniva alloggiato nella caserma. In questo stabile, situato nel viale Budapest, poi viale Kossuth Lajos, sarebbe stato in seguito trasferito l'ospedale militare.

Il reparto ungherese garantiva solo la sorveglianza esterna. Il servizio di sorveglianza delle sale di lavoro interne veniva assicurato dai soldati del reggimento

tedesco. Il maestro Herbich racconta, da testimone oculare, che tutti i detenuti, senza nessuna eccezione, «camminavano privi di qualsivoglia catena o ceppi [...] Perlomeno io non ho mai veduto arnesi di ferro», precisa nella sua esposizione dei fatti.

Inoltre egli non vide mai nelle mani dei soldati, fruste o nerbi. Secondo la sua esperienza non ce n'era nemmeno bisogno, in quanto i detenuti si comportavano in maniera corretta.

Durante l'estate essi indossavano abiti bianco-giallastri, in flanella finissima, in inverno invece portavano giubbotti e pantaloni in panno. Anche i loro cappucci a punta erano confezionati con la stessa stoffa, e avevano falde davanti e dietro. Il testimone oculare non riuscì ad individuare nessuna matricola sugli abiti o sui copricapi dei detenuti.

I detenuti producevano i tessuti con le loro mani, essi lavavano la lana grezza, in seguito la filavano e tessevano, poi la candeggiavano con molto mestiere. La procedura prevedeva la cottura in un forno tra fumi sulfurei, dopo tale operazione essi stendevano il tessuto al sole, sul manto erboso.

Essi tessevano flanella anche per il commercio. Oltre che a tale attività, i detenuti si dedicavano anche a lavori di falegnameria e alla fabbricazione di mobili: avevano tornitori estremamente abili. Gli intagliatori producevano croci d'osso e realizzavano immagini della Vergine Maria con impareggiabile maestria. Creavano fantocci di saggina, calze, guanti, dalla paglia colorata ricavavano cornici per quadri e specchi, intrecciavano crine di cavallo per costruire bracciali, anelli, astucci per stuzzicadenti, custodie per aghi e spilli, dalla canapa foggiavano scudisci per i bambini, e si potrebbe proseguire ancora, dato che producevano utensili di ogni genere. Tra di loro figuravano anche pasticciere che creavano deliziosi confetti e caramelle.

Due volte a settimana, dalle due di pomeriggio, fino a sera in inverno e fino alle sei in estate, gli abitanti della libera città di Szeged potevano recarsi liberamente nella fortezza, dove potevano acquistare i prodotti dei detenuti. Per tali eventi veniva predisposta un'accurata sorveglianza...

Il cortile della fortezza era diviso in due da un muro alto fino alla cintola, con sopra uno steccato. Da un lato della recinzione si trovavano i detenuti, dall'altro circolavano gli acquirenti provenienti dalla città. Le contrattazioni avvenivano attraverso lo steccato, tra le assi del quale la mercanzia veniva passata al cliente e i detenuti ricevevano il denaro.

In una casamatta era stato innalzato una specie di palco. Prima delle festività natalizie, essi solevano rappresentare la recita della Passione, utilizzando marionette. Essa raffigurava la vita e la morte di Gesù Cristo. Tali marionette, alte quasi mezzo metro, «necessitavano di qualche meccanismo che permettesse loro di muoversi, dato che i loro movimenti erano disarticolati». I detenuti prestavano la loro voce alle marionette e cantavano in loro vece.

Durante tali rappresentazioni sulla platea calava l'oscurità, soltanto il palco rimaneva illuminato. «Nonostante il biglietto d'ingresso costasse 2 soldi (6 corone), la gente si accalcava per assistere alle esibizioni. La sala poteva contenere sino a 200 spettatori.»

I detenuti cantavano bene. Per questo motivo, durante le esibizioni canore, si adunava sempre un nutrito numero di auditori presso il muro situato a nord e sotto le finestre delle casupole ove veniva immagazzinato il sale.

I detenuti avevano ornato magnificamente l'interno della cappella della fortezza, tanto che poteva essere considerata la più bella chiesa di Szeged. Essa rifulgeva di splendore specialmente prima di Pasqua, in occasione dell'esposizione ai fedeli della bara di Cristo. In tali occasioni gli abitanti della città potevano entrare liberamente in chiesa, quando i detenuti cantavano o servivano la messa.

Talvolta, veniva permesso ai detenuti più meritevoli di pescare nel Tibisco o di catturare ranocchi nel laghetto di Csöpörke; chiaramente essi venivano sottoposti ad un'adeguata sorveglianza.

I detenuti catturavano gli anfibii mediante dello spago legato a un'asticciola, all'estremità del quale, a mo' di esca, legavano un pezzetto di panno rosso: l'utensile, infatti, non era dotato di amo. Nel momento in cui la rana addentava il panno, i detenuti ritraevano con veemenza l'asticciola e, con un temperino spuntato, mozzavano gli arti della bestia, infine riponevano la preda in un paniere quadrato, legato alla vita.

Secondo quanto riporta Károly Wagner, all'epoca dei fatti consigliere comunale in pensione,

Ai detenuti era permesso pescare nel fossato della fortezza, uno per volta e scortati da due guardie. Anche in estate potevano praticare tale attività e cibarsi delle rane. I volatili, invece, venivano cucinati con tutte le interiora, ricoperti di foglie di basilico.

Comunque si svolgessero la caccia e la pesca le prede venivano sempre cucinate nella fortezza. Tutti i detenuti contribuivano. Il cibo veniva cucinato da loro stessi anche all'infuori di tali occasioni festive. «Talora» - secondo quanto riporta il testimone oculare già citato - «ho veduto 25 detenuti trafficare nella cucina, e tutti parlare contemporaneamente!».

Il visitatore della fortezza, il commerciante di Szeged, aveva memoria di una sola evasione. Il galeotto si era occultato per quattro giorni nella città del granturco, in località Rókus. La popolazione non lo volle riconsegnare alle autorità, *poiché essa amava appassionatamente la gente italica*. I visitatori della fortezza, appena

*La piazza principale di Szeged alla fine degli anni Trenta del 1800.
La fortezza è situata sulla sinistra.*



potevano, introducevano di nascosto *prodotti alimentari*, specialmente *tabacco* per i detenuti ...

La maggior parte dei detenuti liberati nel 1848 era di età matura; molti di essi decisero di rimanere al fianco delle milizie magiare, nella Legione Italica, combattendo così insieme ai loro liberatori contro chi li aveva imprigionati.

(Traduzione di Mauro Ventriglia)

N O T E

¹ Dopo il Congresso di Vienna del 1814-'15, che poneva termine alle guerre napoleoniche, il Regno del Lombardo Veneto era passato sotto la sovranità dell'Impero Austriaco.

² Manca la data.

³ Apparsa su «Pesti Hírlap» del 12 ottobre, n° 185

⁴ Incarichi

⁵ Szeged, 1900, vol. II, pp. 109–110.

⁶ 20 *krajcár*